

CONVERSIONE DEL CUORE E DIALOGO TRA LE RELIGIONI

Una riflessione teologica¹

1. La conversione del cuore: è questo, a ben vedere, l'appello che ci tocca più da vicino e più in profondo e, al tempo stesso, il dono promesso da Gesù Cristo, Redentore dell'uomo, che con fiducia e speranza invochiamo all'approssimarsi del Giubileo.

Giovanni Paolo II, nella Tertio millennio adveniente, sottolinea che «la gioia di ogni Giubileo è in particolar modo (...) la gioia della conversione», «condizione preliminare per la riconciliazione con Dio tanto delle singole persone quanto delle comunità» (n. 32).

Vorrei riflettere brevemente con voi sul significato dell'appello e del dono della conversione nella prospettiva della fede cristiana, per poi trarne qualche suggestione in ordine al dialogo tra le religioni.

2. Parto da una plastica descrizione della conversione che Giovanni Paolo II ci offre nell'esortazione apostolica *Reconciliatio et paenitentia*. Particolarmente efficace il testo latino: col termine conversione – vi si dice – «reddere conantur textus graeci vocabulum metánoia, quod sua vi significat facere ut animus evertatur, ut ad Deum convertatur» (si cerca di rendere il vocabolo del testo greco metánoia, che per forza propria significa far sì che l'animo sia capovolto, per essere rivolto a Dio) (n. 26).

¹ Relazione tenuta alla plenaria del Pontificio Consiglio per il dialogo tra le religioni; 26-30 ottobre 1998: «Chiamati alla conversione del cuore: verso il 2000».

I verbi (*revertatur, convertatur*) sono al passivo e indicano perciò che l'azione è di Dio. Anche se la persona umana è chiamata a far tutta la sua parte per porsi nella migliore disposizione, l'evento della conversione viene da Dio ed è opera di Dio.

I due verbi scelti, poi, vogliono esprimere la radicalità dell'evento della conversione, che trasforma il cuore dell'uomo, che addirittura ne capovolge l'esistenza, e insieme il nuovo e totalitario orientamento della propria vita che per la conversione viene tutta rivolta a Dio.

La conversione, dunque, è l'avvenimento più decisivo che si possa pensare per la storia di una persona. Da un lato, è un fatto puntuale che accade in un momento preciso dell'esistenza; dall'altro, è un atteggiamento che va continuamente rinnovato, attualizzato ed approfondito per impregnare tutta la persona e il suo agire.

Nella fede cristiana, la conversione si attua in relazione all'evento escatologico di Gesù Cristo. Non per nulla, Giovanni Paolo II, nella descrizione citata, rinvia al testo di *Mc 1,15* (e paralleli), in cui è riassunto il «vangelo di Dio» predicato da Gesù Cristo: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al vangelo».

Cerchiamo di approfondire queste affermazioni secondo la logica della storia della salvezza che ci è attestata nella Sacra Scrittura.

3. Innanzi tutto, occorre dire che la realtà della conversione del cuore appartiene a tutte le autentiche esperienze e tradizioni religiose, come mostrano i contributi preparati in vista della presente Plenaria e pubblicati sul n. 1 di «Pro Dialogo» di quest'anno.

La creatura umana – anche se in diverse forme e con diversa consapevolezza – avverte nel suo cuore, suscitato dallo Spirito di Dio, l'appello a ritornare al Principio e alla Meta della propria esistenza, e cioè a Dio, nella certezza di poter così ritrovare pienamente anche se stessa. La creatura umana, infatti, si riconosce lontana da Dio, esule in terra straniera, bisognosa di salvezza. E insieme sperimenta che questo ritorno non può avvenire con le sole sue forze. Solo dal più profondo e solo dall'alto può venire –

come grazia – qualcosa/qualcuno in grado di capovolgere questa situazione.

Nella tradizione ebraica, soprattutto negli scritti profetici, assistiamo a un importante approfondimento nella comprensione e nell'attesa dell'esigenza e della grazia della conversione: la conversione viene significativamente collegata alla trasformazione del "cuore".

Come noto, la radice verbale con cui s'esprime quest'evento è subh, che fa presente insieme il movimento del «convertirsi-da» e quello del «convertirsi-per». Si tratta d'un ritorno al «primo amore» che Israele ha sperimentato nei suoi confronti da parte del Signore nei giorni del "fidanzamento" nel deserto (cf. *Os 3, 4s.; 11, 1-11*), quando Dio ha visto l'afflizione del suo popolo ed è sceso per liberarlo e condurlo nella terra «dove scorre latte e miele».

Occorre sempre di nuovo decidersi per ri-tornare a Lui, occorre abbandonare gli idoli falsi e ingannatori, occorre mettersi in cammino, ma ora come allora l'iniziativa è del Signore, che promette: «l'attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (*Os 2, 16*).

L'esperienza amara e salutare d'Israele non è solo quella dell'infedeltà a Dio, ma anche quella dell'impossibilità di ritornare a Lui e di cambiare il cuore se Egli non muove il primo passo. «Forse che un leopardo cambia le sue strisce? – così Geremia – Potrete forse fare il bene, voi che siete abituati al male?» (*Ger 13, 23*).

Ecco allora l'invocazione: «Fammi ritornare e io ritornerò, perché tu sei il Signore mio Dio» (*Ger 31, 18*); «Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo» (*Sal 51, 12*).

Ed ecco la promessa: «Darò loro un altro cuore, porrò nel loro intimo uno spirito nuovo (...) affinché seguano le mie leggi (...). Saranno così il mio popolo e io sarò il loro Dio» (*Ez 11, 19-20*; cf. *Ez 36, 26-27; Ger 24, 6; 31, 33*).

L'evento della conversione non è più soltanto ritorno al primo amore, ma promessa da Dio d'un nuovo e più pieno e definitivo amore. La conversione va preparata e attesa nell'atteggiamento dell'affidamento a Colui che solo e in verità è Dio, il Signore.

4. Come già ricordato, l'elemento decisivo del kérigma originario di Gesù è riassunto lapidariamente nell'esordio del vangelo di Marco (cf. 1, 15).

L'evento stesso di Gesù Cristo è insieme l'appello e il dono in persona della conversione offerta da Dio. Se nella predicazione di Giovanni il Battista vi è un invito alla conversione sia per i peccatori che per i pagani che per i pii israeliti (cf. *Lc* 3, 7ss.), quale necessaria preparazione all'agire salvifico di Dio che sta per accadere; in Gesù la conversione diventa tutt'uno con l'apertura di fede all'avvento del Regno che accade per e in Lui.

Gesù, predicando la conversione, non invita soltanto al pentimento dei peccati commessi e al ritorno a Dio, ma dischiude qualcosa di totalmente nuovo: conversione, secondo la «buona novella» ch'egli annuncia, è farsi come bambini e vivere come bambini al-cospetto-di-Dio (cf. *Mc* 10, 14ss. e paralleli). Gesù, infatti, rivela Dio come l'Abba (cf. *Mc* 14, 36).

Non è un caso che la preghiera conosciuta come «inno di giubilo» sia riportata da Matteo subito dopo il duro giudizio di Gesù nei confronti di quelle città «nelle quali aveva compiuto il maggior numero di miracoli, perché non si erano convertite» (11, 20). «In quel tempo – attesta Matteo – Gesù esclamò: “Ti benedico o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare”» (*Mt* 11, 25-27).

Convertirsi è farsi piccoli nella sequela di Gesù Cristo per essere introdotti da lui e guidati dallo Spirito Santo nella relazione di figlianza con Dio per la quale il Padre ci ha creati, e della quale proprio ora – nella pienezza dei tempi – ci fa pienamente partecipi. Il dono della figlianza si attua attraverso la via «nuova e vivente» (cf. *Eb* 10, 20) aperta da Gesù verso il Padre con l'evento pasquale, nella luce e nella forza dello Spirito da Lui effuso «senza misura» (*Gv* 3, 34).

Così l'apostolo Paolo può riassumere in questi termini pregnanti il vangelo annunciato e realizzato da Gesù Cristo: «Quan-

do venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!» (*Gal 4, 4-6*).

5. A partire dall'evento di Gesù Cristo si configurano la qualità e la forma tipicamente evangeliche della conversione del cuore. Quando di essa si parla, nella tradizione cristiana, non si tratta di un esornativo e opzionale "di più" della fede, ma della realizzazione dinamica della sua stessa identità.

Già nel Nuovo Testamento è evidente il nesso tra la predicazione apostolica del Cristo crocifisso e risorto, da una parte, e l'esigenza della conversione e del battesimo, dall'altra (cf. *Lc 24, 46-49* e *At, passim*). La fede in Gesù Cristo crocifisso e risorto e il battesimo «nel suo nome» attuano l'avvenimento fondamentale della conversione, essenzialmente congiunto con l'innesto nella Chiesa quale comunità della salvezza.

Ne consegue – ha scritto R. Schulte – che «l'enunciato "indicativo" su ciò che si è compiuto nell'avvenimento battesimal e che ora è, quindi, realtà, esprime esattamente il contenuto dell'"imperativo", mediante il quale i cristiani, in quanto battezzati, nel ricordo vitale di ciò che in essi e con essi è avvenuto, sono chiamati a realizzare in modo personale e vitale ciò che sono ormai divenuti» (in *MySal*, 10, 232-233).

Per la fede e il battesimo infatti – spiega l'apostolo Paolo – noi siamo con-morti e con-risorti con Cristo (cf. *Rm 6, 5*). E di conseguenza dobbiamo vivere da persone nuove ricreate da e in Cristo: «Per me vivere è Cristo» (cf. *Fil 1, 21*). In quest'impegno, la conversione del cuore donata al credente nella partecipazione all'evento di morte e resurrezione di Gesù si fa cammino di continua morte a sé e di continua resurrezione nel Signore, sino al compimento finale.

La trasformazione del cuore è realizzata una volta per tutte, ma al tempo stesso è chiamata ad attualizzarsi sempre di nuovo. L'immagine dell'uomo nuovo che ci sta di fronte, e della quale siamo già rivestiti, è quella stessa del Cristo risorto: «e noi tutti –

scrive Paolo – a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (*2 Cor 3, 18*).

6. Si comprende perciò come la spiritualità cristiana – nel senso forte e originario di vita per Cristo nello Spirito – è essenzialmente una spiritualità dinamica della conversione del cuore, che ha la sua origine, la sua forma e il suo fine nella partecipazione all'evento pasquale di Gesù Cristo. Il cuore del credente, un giorno capovolto e trasformato dall'incontro nella fede e nel battesimo col Cristo crocifisso e risorto, è chiamato ogni giorno a vivere il nulla di sé e il tutto di Dio, della cui pienezza sempre più è colmato dall'azione dello Spirito Santo (cf. *Ef 3, 19*).

La spiritualità cristiana della conversione del cuore esige la massima attività: perché morire a sé e «vivere Cristo» è l'esercizio più alto e intenso della propria libertà; e richiede al contempo la massima passività: perché è Dio stesso che donandoci il Figlio suo fatto uomo e morto per noi ci accoglie in Sé e ci riempie di Sé nello Spirito.

Modello e, direi di più, forma di questa spiritualità della conversione del cuore è Maria. Modello: nel “fiat” (libero e consapevole) alla volontà del Padre che genera Cristo in lei per opera dello Spirito Santo (cf. *Lc 1, 28-38*). Forma: perché lei per prima, ai piedi della croce, accoglie nel suo cuore – per il dono dello Spirito – il Crocifisso/Risorto come vita della sua vita. Così che anche noi, accogliendo Maria come Giovanni “nella casa” del nostro cuore, ci facciamo plasmare come lei dallo Spirito a immagine del Figlio suo (cf. *Gv 19, 25-27*).

Si tratta, ancora, di una spiritualità trinitaria. La religione cristiana – ha scritto Giovanni Paolo II – è infatti «la religione del “rimanere nell'intimo di Dio”, del partecipare alla sua stessa vita» (*Tma*, 8). E se ciò significa essere introdotti da Gesù Cristo nella sua relazione d'amore col Padre, suscitata e vissuta nello Spirito; significa al tempo stesso la chiamata a vivere con i fratelli e le sorelle la stessa relazione che Gesù ha vissuto e vive nei confronti di

ciascuno e di ciascuna di loro: «amatevi gli uni gli altri come Io ho amato voi» (*Gv* 15, 17).

Spiritualità trinitaria, dunque, perché sintonizzata – se così si può dire – sul battito del cuore stesso di Gesù che, nella preghiera suprema al Padre, nell'imminenza della passione, ha chiesto a Lui la grazia della perfetta unità tra i suoi come segno e strumento d'unità per il mondo, nell'interiorità e sul modello dell'unità stessa della SS.ma Trinità (cf. *Gv* 17, 20-23).

Il cuore convertito a Dio-Abba, il cuore crocifisso e risorto con Cristo, il cuore plasmato e guidato dallo Spirito Santo sino ad essere da Lui dominato, è un cuore tutto nuovo anche nei confronti del prossimo, chiunque egli sia e in qualunque situazione si trovi.

È un cuore vuoto di sé e perciò accogliente, è un cuore “di carne”, è un cuore vigilante, che con gli occhi dell'amore – quelli del Padre per i suoi figli – sa scoprire, apprezzare e persino risvegliare i doni ovunque disseminati con larghezza da Dio. È un cuore che – assecondando il dinamismo dello Spirito – sente la spinta a rendere “perfetto” il dono dell'agape riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo (cf. *Rm* 5, 5).

L'agape è “perfetta” – spiega l'apostolo Giovanni (cf. *1 Gv* 4, 11-12) – là dove il dono di Dio che ha convertito il nostro essere e agire diventa a sua volta dono per l'altro: un dono donato nell'amore di Cristo, senza pretesa e senza attesa, un dono accolto nei modi e nei tempi da Dio predisposti: «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt* 10, 8).

7. I pochi tratti, appena abbozzati, della chiamata alla conversione del cuore secondo la fede cristiana, rendono evidente che proprio questa realtà e quest'atteggiamento sono essenziali, direi anzi indispensabili, nel dialogo tra i cristiani e i fedeli delle altre religioni.

La conversione del cuore, infatti, da un lato ci radica sempre più profondamente in quella novità di grazia e di vita che ci è donata in Cristo Gesù. Rispondere alla chiamata della conversione è vivere sempre più di Cristo, sino a poter dire: «sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2, 20).

Dall’altro lato, il cuore convertito è quello che sa stare di fronte all’altro, sa accoglierlo e sa dialogare con lui secondo il cuore di Cristo, in cui palpita il cuore del Padre.

La conversione del cuore è una realtà essenzialmente personale, che tocca il centro dell’esistenza. Ma ha anche, di conseguenza, un aspetto comunitario, ecclesiale. Un cuore convertito e illuminato dallo Spirito Santo, anzi una comunione di cuori convertiti, è in grado d’individuare, correggere e trasformare quegli atteggiamenti, quei criteri di giudizio, quegli stili di vita e di relazioni sociali in cui si oggettiva l’esperienza di una comunità, per renderli conformi al pensiero e al comportamento di Cristo (cf. *Fil 2, 5*).

Per questo – come ci attesta il Nuovo Testamento – se è vero che, per lo più, la chiamata alla conversione è rivolta ai singoli, non manca – sia nella predicazione di Gesù, sia in quella apostolica – l’invito a una conversione collettiva. Basti pensare alle esortazioni rivolte nell’Apocalisse alle comunità.

In questa stessa ottica, la *Lumen gentium* ricorda che «la Chiesa, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, mai tralascia la penitenza e il rinnovamento» (n. 8). A quest’insegnamento si rifà Giovanni Paolo II nella Tertio millennio adveniente, indicando in esso una strada importante nella preparazione al Giubileo (n. 33).

8. Ma torniamo, per concludere, al dialogo tra le religioni.

Che cosa può significare la conversione del cuore per questo aspetto della missione della Chiesa, che si rivela sempre più decisivo alle soglie del terzo millennio?

Da quanto detto, vengono soprattutto in rilievo – mi sembra – due atteggiamenti riguardanti, il primo, il rapporto con Dio, e il secondo, il rapporto con i fedeli delle altre religioni.

– Quanto al rapporto con Dio, la conversione del cuore invita ad aprirci all’azione dello Spirito Santo che – secondo la promessa del Cristo – «vi guiderà verso la verità tutta intera» (*Gv 16, 13*).

Certo, aprirsi all’azione rinnovatrice dello Spirito significa ritornare all’*ephápx*, all’una-volta-per tutte, dell’annuncio della

salvezza di Cristo. Ma non soltanto guardando dietro a noi, a come l'abbiamo accolto e vissuto nel passato, bensì guardando anche avanti a come esso ci raggiunge dal futuro di Dio. Non per nulla, Giovanni Paolo II sottolinea che obiettivo essenziale della preparazione al Giubileo è suscitare una particolare sensibilità per tutto ciò che lo Spirito dice oggi alla Chiesa e alle chiese (cf. *Tma*, 23).

È indubbio che dalla frontiera del dialogo tra le religioni lo Spirito Santo invia oggi segnali e fa germogliare segni importanti di novità per la Chiesa. La conversione del cuore è essenziale per saperli accogliere con autentica apertura al disegno di salvezza di Dio Padre realizzato una volta per tutte in Cristo Gesù. Senza di essa non è possibile camminare per le vie nuove aperte dallo Spirito, nella più rigorosa fedeltà al vangelo e alla grande tradizione, ma anche nel coraggio e nell'apertura creativa alla volontà di Cristo oggi per la sua Chiesa.

Ricordando l'appello di Gesù: «se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (*Mt* 18, 3), Bonhoeffer afferma che «il lasciarsi determinare dal futuro (che è Cristo veniente) è la possibilità escatologica del bambino».

– Quanto al rapporto con i seguaci delle altre religioni, la conversione del cuore disegna una spiritualità esigente e liberante in grado di far fiorire in tutte le sue meravigliose potenzialità la grande arte del dialogo della salvezza.

Innanzi tutto, un cuore convertito sa guardare l'altro con gli occhi di Dio come un figlio amato dal Padre, come un fratello o una sorella chiamati a essere introdotti, insieme con tutti, nel seno di Dio, in cui la loro vita – anche se essi non lo sanno – è già nascosta con Cristo (cf. *Col* 3, 3).

Di conseguenza, la conversione del cuore rende capaci di cogliere ed accogliere la presenza dello Spirito Santo nel cuore di chi ci sta di fronte. Sia a motivo del suo personale cammino verso Dio e dell'esperienza di Dio da lui vissuta e coltivata, sia a motivo delle ricchezze di grazia depositate e attualizzate dalla tradizione religiosa in cui è inserito. «Non di rado – ha spiegato Giovanni Paolo II in una recente catechesi del mercoledì – all'origine delle

diverse religioni troviamo dei fondatori che hanno realizzato, con l'aiuto dello Spirito di Dio, una più profonda esperienza religiosa. Trasmessa agli altri tale esperienza ha preso forma nelle dottrine, nei riti e nei precetti delle vari religioni» («L'Osservatore Romano», 10 sett. 1998).

Infine, la conversione del cuore c'introduce in un tipo di dialogo – sia spirituale che dottrinale – in cui, sulla morte del nostro "vecchio uomo", il primato è dell'azione di Dio-in-Cristo: un dialogo che, quando l'apertura e la sincerità sono reciproche, è per così dire "pilotato" dallo Spirito Santo.

Attraverso il dialogo sgorgante dalla conversione del cuore – ha detto Giovanni Paolo II a Madras – «facciamo in modo che Dio sia presente in mezzo a noi: poiché, mentre ci apriamo l'un l'altro nel dialogo, ci apriamo anche a Dio» (*Insegnamenti*, IX/1, 1986, 322s.).

9. Se mi è permesso, vorrei concludere con una piccola esperienza.

Nel febbraio scorso, ho avuto l'opportunità di compiere un imprevisto viaggio in Iran e di avere alcuni colloqui con esponenti di spicco dell'Islam sciita.

Nel cuore mi sentivo ripetere spesso dalla voce sottile – penso – dello Spirito: «Vivi il nulla di te, il tutto di Dio». Da Roma, infatti, m'ero portato via il fascino dell'essere crocifisso con Cristo per essere risorto con e in Lui.

L'ultimo giorno ho incontrato uno dei maestri spirituali più amati e ascoltati, a cui si rivolgono persone anche molto altolate.

Ad un certo punto, dopo circa mezz'ora di colloquio, mentre l'interprete sta traducendo una sua parola, il maestro la ferma, mi fissa negli occhi e dice: «Non c'è più bisogno di tradurre, ormai ci capiamo... c'è un filo che ci lega, siamo uno».

Mi vuole poi spiegare perché ha detto questo: «La sincerità è una spada a doppio taglio, che penetra fino in fondo al cuore e alla mente; è la virtù più grande. Tu sei venuto con fiducia, con abbandono a Dio e senza pregiudizi. Così Lui ci fa uno».